

DOMENICO SORRENTINO

OMELIA FESTA DI SAN RUFINO

12 AGOSTO 2014

“Così dice il Signore: Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura” (Ez 34,11).

Quando Ezechiele pronuncia queste parole, l'orizzonte è buio. Gerusalemme è devastata. Tanti, compreso il profeta, deportati a Babilonia. Il proposito di Dio – “io stesso cercherò le mie pecore” - , suona denuncia verso i capi che non hanno adempiuto il loro dovere, ma è soprattutto un programma di speranza.

Un programma che ha il suo compimento in Gesù, buon pastore. Il vangelo ci ha mostrato la sua tenerezza: “Conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me”. La sua dedizione: “Offro la vita per le pecore”. La sua ansia missionaria: “Ho altre pecore che non sono di questo ovile”.

Sì, Cristo ci conosce uno per uno e ci ama. Noi siamo il gregge che egli pasce. Quando nella Chiesa si parla di pastorale – e questo vale in special modo se inauguriamo un Sinodo –, è innanzitutto a lui che dobbiamo pensare. In lui confidiamo, a lui ci affidiamo.

Egli tuttavia non ci vuole inerti, ma “collaboratori”.

Si è servito di san Rufino per gettare le fondamenta della nostra Chiesa, come a Nocera ha lasciato il segno indelebile con l'opera di san Rinaldo. Accanto a questi grandi pastori, tanti altri santi sono stati nei secoli una sua immagine viva: dai più universalmente noti, come Francesco e Chiara, al beato Angelo di Gualdo. In questi giorni abbiamo rimesso in moto anche la causa di beatificazione di un sacerdote assisano, il venerabile Antonio Pennacchi, sepolto presso l'Abbazia di S. Pietro, la cui fama di santità resta viva nella nostra Città.

Al di là della santità riconosciuta e del ministero svolto da tanti pastori di ieri e di oggi, c'è una santità diffusa e un compito svolto da tutti i battezzati.

Certo, il ruolo dei vescovi, coadiuvati da presbiteri e diaconi, resta un punto di riferimento. Al tempo stesso, tutti siamo chiamati ad essere, gli uni per gli altri, riflesso della premura di Cristo pastore.

Nasce in questo orizzonte di corresponsabilità il Sinodo che ho indetto due anni fa, dopo una capillare visita pastorale che mi ha permesso di cogliere esigenze ed attese della diocesi. Oggi il Sinodo entra nella fase propriamente celebrativa.

L'ultimo Sinodo della Chiesa di Assisi si celebrò nel 1938. Dieci anni dopo quello di Nocera. Nei rispettivi decreti di indizione, il vescovo Nicolini e il vescovo Stella ne spiegarono la necessità in rapporto ad eventi significativi che si erano verificati nella Chiesa e nella società del tempo.

Eventi non meno importanti stanno anche sul nostro sfondo.

Il pensiero va innanzitutto al Concilio Vaticano II che da cinquant'anni delinea l'orizzonte del nostro cammino pastorale. Un Concilio ancora in gran parte da assimilare.

Grandi cambiamenti hanno segnato la nostra Chiesa particolare. Come mi è stata affidata dal mio venerato predecessore, mons. Goretti, in essa convergono due storie, quella assisana e quella nocerino-gualdese, che si sono progressivamente amalgamate. Il profilo unitario di questa storia è stato completato in Assisi da Benedetto XVI, che ha integrato nella pastorale della nostra Chiesa particolare il servizio universale delle Basiliche papali di San Francesco e di Santa Maria degli Angeli.

Attraverso questi passaggi storici, è sempre lui, Cristo, che si prende cura del suo gregge.

E questo ci dà speranza. Il Sinodo vuol essere un evento di speranza.

Le ricchezze spirituali e le potenzialità della nostra diocesi sono grandi. La fede di tanti fedeli è viva. Le nostre chiese sono abbastanza frequentate. Le tradizioni sono ancora onorate. I pellegrini che giungono ad Assisi vi trovano edificazione e ristoro spirituale.

E tuttavia registriamo i segni di un cambiamento per tanti versi inquietante.

Una grande crisi di cultura e di valori avanza sull'onda dei mezzi di comunicazione e di internet. Finita l'era dei sistemi ideologici, respiriamo un'atmosfera di relativismo che insinua il dubbio nelle nostre convinzioni di fede. Noi siamo qui oggi, eredi della testimonianza segnata dal sangue di S. Rufino, a dire a Cristo: "tu sei la via, la verità, la vita" (Gv 14,6), "tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,69). Bisogna che questa professione di fede si consolidi nelle nostre coscienze e diventi credibile nel nostro annuncio. Un annuncio al quale papa Francesco chiede di dare il timbro della gioia, come abbiamo sottolineato anche nel titolo del nostro Sinodo: "per una Chiesa gioiosa e missionaria".

Questa gioia non può risolversi in un sentimento interiore e solitario: dev'essere gioia di Chiesa, gioia di popolo, gioia di famiglia.

Qui si apre un altro scenario di crisi. Quello che per millenni ha costituito la forza della pastorale, e cioè la coesione della famiglia e della società, oggi è sempre più lontano. Le relazioni si indeboliscono e si frammentano. La famiglia, è sempre più fragile. Il Sinodo ci dovrà aiutare a diventare sempre più "chiesa-famiglia", anche per dare una risposta al cedimento dell'istituto familiare e alla disgregazione sociale.

Infine, la pesante crisi economica. Anche la nostra diocesi, appena uscita dalle ferite dal terremoto, ne è stata investita in pieno. Aziende chiudono o sono in difficoltà. La disoccupazione cresce. I nostri giovani, che pur sanno essere generosi e creativi, come vogliono essere anche col "sinodo dei giovani", hanno più d'un motivo di preoccupazione guardando al loro incerto futuro lavorativo. Vediamo immigrati in cerca di una accoglienza che si fa sempre più stentata. La stessa gioia di vivere è messa alla prova, ed è grave che ci stiamo abituando all'idea che la vita umana possa essere non accolta e protetta persino nel grembo materno. Di fronte a queste enormi sfide, la politica, fatte le debite eccezioni, appare confusa e inconcludente. E se poi guardiamo al panorama internazionale, ci rattrista vederlo segnato da ingiustizie e disuguaglianze clamorose e, come non bastasse, punteggiato di conflitti sanguinosi. Dopo il dramma della Terra Santa, ci stanno arrivando in questi giorni le notizie raccapriccianti di decine di migliaia di cristiani aggrediti in Iraq da una furia brutale. (Per loro pregheremo nella prossima festa dell'Assunta, e in particolare ci raccoglieremo per una veglia nella Basilica di S. Francesco).

C'è tanta sofferenza in giro. La Chiesa deve farsi "prossima" a tutti, raggiungendo tutte le periferie dell'esistenza. Deve annunciare Cristo incontrando le persone e toccando la sua "carne" nei poveri. Dobbiamo farci apostoli della Parola e della Carità: missionari di una eucaristia che si impasta con le nostre sofferenze, come stiamo dicendo con la bella iniziativa dell'adorazione permanente nell'Istituto Serafico, perla della nostra carità.

Occorre essere una Chiesa unita; ma anche, per usare un'espressione cara a papa Francesco, una "Chiesa in uscita". È ora di uscire dai nostri schemi protetti e sperimentare cammini nuovi. Ci è chiesto un nuovo slancio sacerdotale. Una forte presa di coscienza laicale. Una maggiore convergenza di associazioni e movimenti. Un sussulto di profezia nelle persone di vita consacrata, tanto numerose tra di noi, e che proprio in coincidenza col nostro cammino sinodale vivranno l'anno speciale ad esse dedicato.

Tutto questo vuol essere il Sinodo, in vista di "una Chiesa gioiosa e missionaria". Ci aspetta un anno di intenso lavoro, soprattutto un anno di grazia. Avremo obiettivi mirati, ma rifletteremo a tutto campo. Ci ripromettiamo, con la grazia di Dio, decisioni puntuali, condivise, efficaci.

San Rufino, gli altri patroni e santi della nostra Chiesa, e soprattutto la Vergine Santissima, veglino sul nostro cammino.